Per ridare certezze imperiali agli USA

Reagan, un Sudamerica tornato «cortile di casa»

Perché regimi come il Cile e la Bolivia vedono nel nuovo presidente un loro alleato L'esempio della Giamaica: un disegno di subordinazione politica ed economica I rapporti con Cuba e il «vento da guerra fredda»

E' possibile ipotizzare «scenari» diversi — anche se non alternativi — per lo sviluppo della politica estera su scala planetaria della nuova presidenza statunitense. Sono troppe le incognite per non imporre cautela di previsione all'osservatore.

Risulta invece non ideologistica, né azzardata profezia, l'affermazione che l'elezione di Reagan prospetta giorni ancora più difficili per tutte le forze progressiste, per tutti i movimenti nazionali dell'America Latina. Essa sgorga dai fatti, prima ancora che dalle posizioni sostenute dal candidato repubblicano durante la campagna elettorale.

Nel trascorso quinquennio mutamenti significativi si erano venuti profilando o realizzando nel subcontinente. Avvio di «democratizzazione» di alcuni regimi; rafforzamento dell'aggregazione comunitaria su di una linea di autonomia dei paesi del Patto andino; espansione del movimento dei non allineati a dieci Stati latinoamericani e crescente impegno del Messico su terreno analogo; radicalizzazione nazionale e democratica dei piccoli paesi dell'area cruciale dei Caraibi e via via, dalla incipiente opposizione attiva della DC cilena fino all'eruzione nell'istmo centroamericano culminata con la liberazione del Nicaragua: il processo di mutamento aveva essenziali fattori interni, ma ad esso non fu certo estranea la campagna per i diritti umani condotta da Carter. Essa delegittimò le tirannie che si erano impiantate in nome e con la cauzione di Washington; nonostante le ambiguità, ipocrisie, limiti che la segnarono contribuì a ravvivare gli stessi fattori endogeni di mutamento. L'approdo in America Latina dall'Europa dell'Internazionale socialista, verificatosi proprio in quegli anni (e che non può venire volgarmente ridotto a copertura dell'espansione economica del capitalismo tedesco, dato che significò anche appoggio consistente all'insurrezione sandinista e a diversi movimenti di lotta), si avvalse dell'apertura carteriana, anche per poi scavalcarla. Ma dall'estate del 1979 in America Latina ha preso corpo il rovesciamento di tendenza. A partire dalla assurda «scoperta» di Carter della presenza di una brigata sovietica a Cuba, si è levato sul subcontinente un controvento da guerra fredda, anticipatore e momento assieme della successiva crisi delle relazioni internazionali.

Da allora, i peggiori dittatori hanno ripetutamente e pubblicamente indicato in Reagan il «proprio» candidato (Pinochet addirittura sbeffeggiando Carter dopo il plebiscito-farsa in Cile) mentre nel Salvador i gruppi della destra estrema, che negli scorsi mesi hanno ripetutamente manifestato contro l'ambasciata statunitense in nome della «pace dei centomila morti», chiamavano Reagan a gran voce. All'inviato di Carter che un mese fa in Bolivia confermava il congelamento dei rapporti deciso da Washington dopo il colpo di Stato, il generale Garcia Meza ha replicato pubblicamente che il potere golpista attendeva da Reagan un rapido riconoscimento.

Cronaca minore? No. Carter era ancora alla Casa Bianca, ma l'assemblea dei «grandi elettori», la feccia barbara dell'America Latina, aveva già scelto il suo avversario a presidente: perché nel clima di montante ritorno alla guerra fredda Reagan (che dopo l'Afghanistan aveva sostenuto la necessità del blocco navale di Cuba) ne risultava l'interprete più conseguente e, quindi, già vincitore.

Spiegazione e conferma di questa affermazione si possono ricavare da quanto accaduto il 30 ottobre in Giamaica, osservatorio di straordinario rilievo per intendere il messaggio che l'elezione di Reagan lancia all'intero continente.

Si è votato nell'isola cinque giorni prima che negli USA e il «People national party» guidato da Michael Manley, al governo dal 1972, è stato battuto dal «Jamaican labour party» di Edward Seaga (partito reazionario nonostante l'etichetta) e ridotto a un pugno di seggi, una decina, sui sessanta del Parlamento. Il giorno dopo «Le Monde» ha aperto il suo editoriale sostenendo che «... un simpatizzante del signor Ronald Reagan indubbiamente va a sostituire un amico del signor Fidel Castro...»: vera, eppure parziale fuorviante affermazione. M. Manley, vice presidente dell'Internazionale socialista, otto anni fa avviò una politica estera che progressivamente fece del suo paese uno dei componenti più attivi del movimento dei non allineati. Il governo giamaicano si volse alla CEE e i rappresentanti della Comunità conobbero Manley come duro negoziatore nel corso delle trattative per la stipulazione della «Convenzione di Lomé» associante la CEE a quarantasei paesi d'Africa, Caraibi, Pacifico — gli ACP — ma altrettanto leale promotore della sua definizione, poi della sua esecuzione e infine del suo rinnovo, la scorsa primavera, allargato ormai a sessanta paesi ACP di cui nove dei Caraibi e del Centro America. Le relazioni tra Giamaica e Cuba nel trascorso quinquennio si sono fatte strette e amichevoli, culminando nel comune appoggio alla rivoluzione sandinista in Nicaragua e alla liberazione di Grenada dal tiranno Gairy (il gangster riparato a New York).

Poliziotti giamaicani pronti a intervenire durante lo svolgimento delle ultime elezioni. Sul giornale, il simbolo del partito laborista, che risulterà vincitore

Evidente e dichiarato lo scopo di tale politica. Si trattava di allargare le maglie della soffocante presa statunitense sugli ordinamenti interni e sulla collocazione internazionale della Giamaica, per la conquista di uno spazio di sovranità, nella contemporanea prefigurazione di una intesa che abbracciando l'intera comunità caraibica le desse personalità internazionale e potere negoziale.

Cuba e CEE: due poli per il non allineamento, obiettivo e proiezione della politica di rinnovamento tentata dal governo di Manley delle strutture dipendenti, distorte della società giamaicana: riforma agraria; severa imposizione fiscale sulla bauxite estratta delle compagnie trans-nazionali; controllo dello Stato sui cambi e sul commercio estero.

Fuga di capitali, blocco degli investimenti, rallentamento della attività estrattiva delle compagnie, manovre di destabilizzazione economico-politica hanno costituito la risposta del mondo degli affari.

Il leader del JLP, Edward Seaga (cittadino nordamericano fino al 1962 quando, alla proclamazione della indipendenza della Giamaica, egli ne assunse la cittadinanza) ha condotto la campagna elettorale su quattro proposizioni ossessivamente ripetute: espulsione dell'ambasciatore cubano Estrada in vista della rottura delle relazioni con l'Avana; realizzazione di un trattato di «associazione» della Giamaica con gli USA (alla faccia della CEE) sul modello del rapporto vincolante Portorico a Washinghton; garanzia di un prestito di 300 milioni di dollari di banche private statunitensi da lui ottenuto, assieme all'impegno delle medesime ai più larghi investimenti nell'isola; appello a Reagan per una «rimessa d'ordine» in Centro America.

Nel programma di subordinazione politica e di ricolonizzazione economica che ha tristemente guadagnato la partita in Giamaica si coglie intero il senso della tendenza sviluppatasi negli Stati Uniti dinnanzi al logoramento delle certezze imperiali perfino nel subcontinente.

Nel suo discorso televisivo del 18 ottobre, dopo avere adombrato un trattato di integrazione tra USA, Canada, Messico, riferendosi all'assieme delle due Americhe, il candidato repubblicano ha concluso: «Nessuna regione del mondo dovrebbe avere una più alta priorità di quella nella quale noi viviamo». Neoisolazionismo?

Anche tale ipotesi — poco credibile — supporrebbe comunque l'esercizio della più dura potenza statunitense sul «patio trasero» (il «cortile di casa» latino americano) secondo la tradizione che discende dalla dottrina di Monroe e date le necessità che agli USA oggi derivano dalla competizione per il potere mondiale.

Naturalmente Reagan ha collegato la sua petizione all'accusa a Carter di avere «alienato i nostri amici nell'emisfero, incoraggiato la destabilizzazione dei governi, permesso all'influenza sovietica e cubana di ingigantirsi».

Ma la verità è tutt'altra. L'elezione di Reagan, per le tendenze reali che essa esprime, pone problemi e dilemmi acuti ai compagni cubani o al Fronte sandinista come alla Chiesa brasiliana, ai liberali argentini come ai nazionalisti messicani (per non parlare della resistenza nei paesi oppressi). Essa segna motivi di allarme per l'Internazionale socialista e per l'ala della Unione mondiale democratico-cristiana maggioritaria in America Latina. E preoccupazioni anche per la CEE, o almeno per il disegno di nuovi rapporti con le diverse regioni del Terzo mondo, delle sue istanze più illuminate.

Renato Sandri

L'ultima tesi di Agnes Heller

L'opposizione dei sentimenti

Dopo l'indagine sui bisogni e quella sugli istinti, la Heller, dunque, cede il passo ai sentimenti (Teoria dei sentimenti, *Editori Riuniti, 1980). Il suo obiettivo rimane sempre il prender corpo di quella rivoluzione delle forme di vita da lei posta come aspirazione ad una società socialista di uomini realizzati. Ma si tratta solo di uno sfondo. Dentro si muovono sempre nuovi attori, nuove categorie teoriche, nuove sollecitazioni, intuizioni, impressioni. Non tutti i conti forse tornano dentro questo monumento all'Antropologia che la pensatrice ungherese va lentamente costruendo. Ma non si può negare che, tra le mille domande che l'affollata società metropolitana suggerisce, la Heller si muova senza eludere mai la simultanea esigenza di analisi e di verifica, di teoria e di politica. Incontrandosi e misurandosi con il «rischio» dell'attualità. C'è qui un decisivo suggerimento metodologico che travalica i confini dell'antropologia marxista: la ricerca intellettuale non può nutrirsi di continui dover essere, di ripetitive elencazioni di «nuovi problemi» senza mai scendere in «campo aperto».*

Perché, ad esempio, si può certo legittimamente pensare che le teorie della Heller siano solo «sapere eloquente», prive di pregnanza culturale, una sorta di eclettica «pappa del cuore» buona per tutti gli usi, a patto però che quando ci si trova di fronte a movimenti, gruppi di pressione, aggregazioni culturali spontanee *che partono da riferimenti vicini alle sue problematiche non ci si blocchi; perennemente costretti dentro una drammatica alternativa: o un rifiuto teorico «esterno» perché la realtà non sembra coincidere col proprio modello scientifico e politico, oppure l'impotenza di una passiva e farzata assimilazione delle «nuove categorie». E' un po' la fragile alternativa metodologica che ha mostrato la corda nel dibattito sui «nuovi soggetti». E le tanto proclamate nuove «frontiere del marxismo» non si schiuderanno attraverso una operazione trasformistica del medesimo vecchio* potere intellettuale *ma solo consegnando spazi di decisione a nuove discipline; perché su queste frontiere ormai agiscono nuove figure intellettuali, nuove razionalità formali, nuove tecniche interpretative.*

Questa premessa per arrivare a una domanda: come può dunque quel marxismo, che realmente ha oggi bisogno di «più scienza e più politica», considerare degno di rilievo problematico l'ultimo lavoro helleriano intorno alla «crisi del sentirsi coinvolti» nella società capitalistica contemporanea? La domanda ne contiene una seconda: è possibile dar vita ad un lavoro sociologico-politico sui sentimenti? Il volume della Heller è tutto dentro questo tentativo. Il terreno è minato. Ed è minato già sul nascere, sulla definizione di sentimento. *Quello che una travagliata e ricca tradizione filosofica ci ha consegnato come luogo riflesso di categorie molto distanti: la* morale *e l'irrazionale-passionale. La Heller vuole elidere queste due ali del dibattito per conquistare una posizione di originale centralità. Le interessa, certo, battere le teorie deterministe secondo le quali il modo in cui si sente la vita è determinato dall'ambiente. Ma se la cava con poco, aiutata dalle critiche corrosive di Bertalanffy. Le interessa certo superare le concezioni della filosofia greca classica che identificavano il sentimento con la morale. Ma le interessa soprattutto battere quella lunga intenzione teorica per la quale* sentimento *e* pensiero *nella vita giocano due partite diverse. Laddove il sentimento è pura immediatezza e il pensiero, invece, dialettica.*

«Sentire — avverte la Heller — significa essere coinvolti in qualche cosa» e dunque, fatta esclusione per i sentimenti-drives (i sentimenti guida dell'uomo dalla nascita, fame, sete, ecc.) per tutto il resto, dagli affetti alle emozioni, il sentire è determinato da un processo di apprendimento. *Sentimento è anche informazione. E'* comunicazione. *Di singoli, di gruppi, di massa. E' dunque possibile orientare e governare il sentimento. Non mette conto riferire qui il processo fenomenologico e sociologico attraverso il quale la Heller arriva a questa considerazione. Dobbiamo solo dire che il termine «governo dei sentimenti» non va inteso nel senso di autocontrollo o di soffocamento dei sensi da parte della ragione. Si tratta proprio del contrario: lo studio di nuove modalità collettive per le relazioni dell'io col mondo, di nuove idee forza nel* metodo *di assolvimento dei compiti quotidiani o storici individuali e collettivi dell'uomo.*

Il mondo borghese, ha avuto un proprio governo dei sentimenti. Se La Nuova Eloisa *di* Rousseau, il Werther *di Goethe,* Justine *di Sade sono tre momenti diversi della nascente aspirazione borghese alla identità tra emozioni soggettive e compiti della società nella fase di espansione.* Il Processo *di Kafka.* L'uomo senza qualità *di Musil,* La montagna incantata *di Mann suonano invece la campana di una crisi profonda, di una discrepanza tra i sentimenti dell'uomo e il dover essere dello stato sociale. La rappresentazione narrativa parla di uomini vuoti, uomini senza compito. Di reale c'è solo ciò che non riceve espressione.*

Nuova idea della «crisi morale»

Attraverso il gioco dei riferimenti letterari sulla nascita e sulla crisi del mondo borghese di sentimenti la Heller sembra proporre una più avanzata interpretazione dell'attuale, abusato, concetto di «crisi morale». Non più tanto il cadere di vecchi, consolidati entusiasmi, (entusiasmi, nella società moderna, continuano infatti a sorgere continuamente), ma crisi della capacità di godere concretamente del proprio stesso entusiasmo, contraddizione e scissione tra le idee della propria rappresentazione mentale e la povertà dei segnali concreti che ci giungono nella vita quotidiana. Non dunque un affollamento di messaggi (confusione, incertezza, paura) ma al contrario una scarsa recezione di segni. L'uomo coraggioso — è Aristotele che parla — non è quello che non ha mai paura, ma quello che sa quando deve avere paura. Dunque la modernità è dissipatrice di conoscenza collettiva non di potenzialità sentimentali. Potrà suonare irriverente ma mi sembra di poter dire che per la Heller il potere è anche *un metodo sentimentale. Perché in ogni relazione, il giudizio, la verifica, il piacere derivano dal raccordo tra il soggetto e l'oggetto. E' questa la contraddizione fondamentale, insiste la Heller, non quella tra privato e pubblico. Tanto che risulta erronea la stessa* utopia *marxiana della trasformazione del* bourgeois in citoyen.

La personalità del citoyen infatti è altrettanto scissa di quella del bourgeois. Quest'ultimo «coltiva» i sentimenti sul terreno della propria natura egoistica, il primo sul terreno della virtù pubblica; la differenza è certo sostanziale ma non dal punto di vista della costruzione di una personalità non alienata. Il radicalismo dell'animo, *in entrambi i casi, non si raccorda con l'idea. La Heller tocca qui un problema centrale di molti moderni movimenti, gruppi, aggregazioni culturali e sociali. E suggerisce l'interpretazione dell'obiettivo che muove singoli individui a cercare, forzosamente, nuove dimore dell'esistenza. Nuove protezioni. Nuove percezioni. Nuove attività sensoriali. L'interpretazione del sentimento diffuso di doversi* difendere *dalle Grandi Strutture, dalle Grandi Oggettivazioni del Sapere, dalla Grande Politica, dal Problema. L'obiettivo è quello che viene definito come «peak experience», l'identità completa tra soggetto e oggetto. il raccordo tra la propria idea di felicità e il lavoro, o il compito, o l'atto concreto che si sta svolgendo. Ma una vita totalmente siffatta non esiste.*

Indietro dalla teoria dei bisogni?

E poi, ammonisce la Heller, identità tra soggetto e oggetto non può significare annullamento del soggetto. L'espansione della facoltà di conoscenza, di comunicazione torna ad essere il vero metro della totale espansione sentimentale, il metro per giungere a sempre maggiori stati di «peak experience». Esperienze di gruppo, uso di stupefacenti, tecniche di piacere, attività sessuali, ogni compito di regolazione dell'io col mondo non può non essere giudicato alla luce di questa verifica di espansione sentimentale. Ed è una verifica che ogni uomo fa anche con se stesso. L'uomo insomma è una struttura essenzialmente unitaria. E' la sua personalità ad essere scissa. Anche qui la Heller indica una via di ricomposizione.

Ma questa volta è una via che, forse, smarrisce il concreto ancoraggio sociologico proprio della «teoria dei bisogni». Restano sullo sfondo di questa via di ricomposizione due problemi che sembrano nodali, che pure la Heller considera ma forse in modo insufficiente: quel segnale guida della espressione affettiva che consiste nel tener per sé i sentimenti *(il rifiutarsi da parte del singolo alla stessa struttura della comunicazione). E in secondo luogo un problema moderno indotto dallo sviluppo dei mass-media,* l'imitazione *dei sentimenti, l'auto-costruzione di una seconda natura differente dalla propria istintiva personalità. Operazione che non sempre provoca scissioni e contraddizioni nella persona.*

Ma forse il vero problema è più generale e riguarda l'uso che la Heller fa delle ricerche e delle tecniche psicanalitiche verso le quali, forse, mantiene un atteggiamento ancora troppo esterno. Si avverte, insomma, qualche utopismo in più che nei precedenti lavori. La via di «ricomposizione» indicata, l'obiettivo del raccordo tra lo stato di felicità e il proprio compito concreto (lavoro, professione, idealità, atto, amore, gioco) è obiettivo assai poco lineare. La Heller lo riconosce e propone a ogni passo il concetto di essere «buoni giardinieri di se stessi». Ma lascia la stessa contraddittoria problematica, affascinante ma poco convincente di Oltre il giardino, *il film di Hal Ashby, dove nell'ultima immagine, con Peter Sellers che cammina sulle acque, perentoriamente si conclude: «La vita è uno stato mentale».*

Ferdinando Adornato

Primo Conti festeggiato a Firenze con una vasta mostra antologica

Ha bruciato esperienze per 70 anni

Uno straordinario percorso pittorico Sfrontatezza erotica ed esistenziale

FIRENZE — Il 16 ottobre Primo Conti ha fatto ottanta anni, settanta circa facendo la spola, avanti e indietro, tra le esperienze artistiche del secolo. Di lui si potrebbe dire quel che disse Paul Eluard di Max Ernst: che è un vecchio fatto di molti fanciulli. Ironico e sottilmente beffardo, attivissimo come pittore e come organizzatore (ha dato vita, donando la villa di Fiesole con opere e prezioso materiale documentario, a quella Fondazione Primo Conti che potrà essere di grande utilità per lo studio dell'arte italiana dei primi decenni del secolo).

Primo Conti si aggirava la sera dell'inaugurazione tra la gente che gli faceva festa, nella Sala Bianca e nelle altre sale di Palazzo Pitti dov'è ordinata una grande antologica 1911-1980, che durerà fino al 4 gennaio e che è curata da Maurizio Calvesi e Giovanna dalla Chiesa, incredibilmente somigliante, nel volto e negli occhi colmi di desiderio e di energia, al ragazzo dell'«Autoritratto» del 1911 e degli altri autoritratti giovanili.

Tra gli undici e i sedici anni, tra il 1911 e il 1916, passa attraverso esperienze, si potrebbe dire che le bruci, cézanniane, fauves e liberty che circolavano a Firenze — si pensi al grande ambasciatore di modernità e presto di toscanità rientrata nell'ordine che era Soffici — ma che Conti piega tutte all'analisi e all'autoanalisi dell'esistenza come sospese tra lo stupore per l'energia germinale della vita e la prefigurazione del dolore che l'accompagna e la struttura. E tra queste date lascia tre capolavori: «Autoritratto con turbante rosso» del 1914, «Nudo di ragazzo» e «Autoritratto con accappatoio al mare» del 1915.

In certi grotteschi disegni liberty di maschere e nelle cézanniane figure di vecchi fissa un «clima» umano-popolare dolente e deforme che si trova anche in Lorenzo Viani, Emilio Notte e Ottone Rosai. Il 1917 è l'anno dell'esplosione futurista di Conti e di tutto un periodo di lavoro forse il più fertile e geniale della sua vita.

Se le date dei dipinti futuristi di Conti sono tarde rispetto alle date ufficiali del futurismo italiano, affatto originali sono la visione e il mondo in una serie di immagini di piccolo formato ma di concentrata energia con una tensione e una qualità plebee che nessun futurista, nemmeno Boccioni, ebbe. Conti è un futurista speciale, deviante: lo si scopre anche nelle pagine bellissime, notturne e brancolanti nella strada, dei suoi libretti: «Imbottigliature» del 1917 e «Fanfara del Costruttore» del 1919 e nella corrispondenza con l'intimo amico Corrado Pavolini. Intanto Conti non è per nulla un dinamico e un macchinista: non gli interessa la velocità dei nuovi mezzi ma la tormentata e dolente psicologia degli uomini.

Lo sbattimento a vortice, il «frullare» e l'aprirsi a petali della forma evidenziano una condizione umana e ricacciano la figura umana nella sua fatica, nella sua offesa, nella sua umiliazione. Il colore è tetro e tragico, a volte fortemente ironizzato come quando il dolore deve nascondersi dietro una smorfia, una bestemmia, un ghigno. La desolazione suprema dell'uomo che piscia in «Vicolo notturno», la stanchezza della «Cocomeraia», la sconsolata dissoluzione delle figure delle «Profughe alla stazione», il vortice della notte moderna nella «Bambola», la solitudine come galera di «Operaio all'osteria», il bordello plebeo e orrido di «Eros», la deformazione lamentosa e spietata di «Forme architettoniche di una mendicante», la comicità goffa e paesana del «Saltimbanco», la solidarietà contadina delle donne sedute nella «Strada di paese».

Primo Conti: «Vicolo notturno», 1917

E ritorna sempre il fiasco del vino, il bicchiere, l'osteria, l'ebbrezza per cacciare via ciò che dà ansia e dolore. Non credo ci sia altro pittore italiano, nemmeno Rosai, che tra le figure di una condizione popolana così abbuiata abbia dato, per ironia, per beffa, per risarcimento, un tale posto al vino e all'osteria come ha fatto Conti. E il fiasco, la bottiglia li ritroviamo all'uscita beffarda dal futurismo in quelle immagini traballanti di una metafisica gridata nella strada e all'osteria dei capolavori del 1919: «L'oste burlone», «Natura morta: pera, pina e uova», «Marinaio ubriaco», «Limonaro» e «Demetrio felice».

E' su questa corniera stridente che Conti fa girare il suo «ritorno all'ordine» negli anni venti e che non si può assimilare subito al «clima» di regime del Novecento. Stranamente Conti mentre torna indietro si porta avanti quasi tutto il bagaglio di maledizioni, di dolori, di piccole voragini esistenziali, di acidità, di gusto per le zone buie dell'uomo.

Nascono così «Testa di contadina strabica», «Suonatore di fisarmonica», «Autoritratto con lo specchio», «I giocolieri», «Il bicchiere di latte», «Dopo il bagno», «Ballerine alla ribalta», «Marinaio con la pipa», «Il ratto delle Sabine» del 1925 (che è, con le pitture religiose, un tentativo di fare classico e in grande come allora si chiedeva per stare in pace con Dio e con il regime fascista) che oggi si vede, quasi picassiana deformità, come pura esibizione di erotismo recitato in chiave classica «alla Poussin» da quei popolani e quelle popolane che prima frequentavano le strade e le osterie e i bordelli.

C'è un quadro, infine, di bestialità e di preparazione dello scempio che sta vigilante su tutti gli anni Venti di Conti: l'orrida riunione di «Macbeth e le streghe», immagine di impressionante prefigurazione. Questo è, per sommi capi, quel che ci sembra abbia dato Primo Conti di poetico e di originale all'arte moderna. Certo c'è il morbido e compiacente ritrattista borghese, in modi di falsa grazia che appena si allentano nei ritrattini familiari, c'è il pittore su commissione negli orridi anni Trenta e Quaranta, e qui l'occhio e l'intelligenza di Conti si spengono. Bisogna attendere la guerra e i primi segni di crollo del fascismo perché Conti avvii, prima in chiave cubista poi in maniere sempre nuove e informate, e anche fresche e sentite, quella rivisitazione delle esperienze d'avanguardia, proprie e altrui, che si manifesta nel '42-'43 con «Donna che cuce» e «La modella che dipinge» e con le prove sempre più spavalde del «Ciabattino» (1951), del «Barbiere» (1956), della «Donna che cuce» del 1960 e di quel vero e proprio ritorno di fiamma che è la «Donna e cocomeri» (1960).

Qui comincia un'avventura pittorica, tra passato e presente, che può attrarre come respingere violentemente, e che è affrontata da Primo Conti con una sfrontatezza e una freschezza erotiche ed esistenziali che durano ancora oggi, anche quando il mondo non gli si mette più a fuoco.

Dario Micacchi

Una lettera di De Michelis

Riceviamo questa lettera dal ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis, e la pubblichiamo volentieri:

«L'articolo apparso su "l'Unità" del 5 c.m., relativo alla mia intervista a "l'Espresso", è veramente sintomatico: voglio dire cioè che capisco lo choc che ha colpito v.s.v. abituato evidentemente alle interviste con l'imprimatur dei superiori. Posso anche capire il suo disgusto per il "tono" da me usato nel rispondere alle domande di Alberto Statera ma non comprendo come si possa scrivere — a meno che non lo si faccia in malafede — (sinceramente lo vorrei escludere), che io ho deciso di scendere "al livello del faccendiere, del brocker, della puttana".

«Ancora una osservazione: cosa c'entra l'elettorato del futuro? Non era certo mia intenzione sollevare il consenso di masse di popolo attorno a qualche mia frase. Ma se lei ritiene che questo possa essere avvenuto, la cosa, evidentemente, non può che lusingarmi. Significherebbe, quanto meno, che l'elettorato del futuro è quello stanco delle tante, troppe, piccole e grandi ipocrisie che molto spesso trasudano da interviste e colloqui che anche "l'Unità" non disdegna di pubblicare».

Non è certo il ministro De Michelis ad affermare di essere sceso «al livello del faccendiere, del brocker, della puttana»; né io affermo che egli lo affermi. Mi sono limitato ad adoperare l'espressione da lui adoperata per definire la condizione in cui versa chi, come lui, è «oggetto di attenzioni interessate», in quanto ha avuto «uno scarto di potere», ma per il momento non ha ancora acquisito «la capacità di adoperarlo e gestirlo». Che il «tono» con cui il ministro De Michelis si esprime nell'intervista sia adeguato alla sua presente condizione transitoria è — come risulta chiaro dallo scritto — mio modestissimo giudizio.

Giudizio che peraltro collima nella sostanza con quello dello stesso ministro, come si ricava dalla lettura della sua cortese lettera.

Sinceramente, almeno per la storia del «tono», mi aspettavo — senza dire che le temessi — smentite secche, roventi precisazioni; leggo invece nelle righe del ministro una conferma venata di compiacimento.

Ultima precisazione: io non ritengo affatto che l'intervista del ministro «sollevi il consenso di masse di popolo». Ritengo però che egli lo ritenga (scontando, beninteso, l'iperbole). E siccome so che è intelligente e la sa lunga, mi preoccupo un po'.

V. S. V.

Piero Angela
nel cosmo alla ricerca della vita

Garzanti
quarta edizione